

## PIETRO MARCHESANI (1942-2011)

A cura di Luca Bernardini

**N**ato a Verona nel 1942, dopo la maturità classica Pietro Marchesani studia all'Università Cattolica di Milano, laureandosi nel 1965 con Raffaele De Cesare con una tesi sul *Teatro di Albert Camus e l'esistenzialismo francese*. "Convertito" alla slavistica da Sante Graciotti, allora docente di Filologia slava nello stesso ateneo, ben presto Pietro Marchesani – grazie a ripetuti soggiorni in Polonia (Varsavia 1966, Cracovia 1968-1971) avrebbe dedicato le sue attenzioni scientifiche alla polonistica: al suo ritorno da Cracovia, dove per tre anni aveva lavorato come lettore di italiano presso l'Università Jagellonica, Marchesani ottenne un incarico di Lingua e letteratura polacca presso la facoltà di Lettere e filosofia dell'Università degli studi di Genova. Professore associato dal 1982, nel 1988 divenne professore straordinario, e per tre anni a Roma tenne la cattedra di Letteratura polacca che era stata di Giovanni Maver: al termine dello straordinariato, Marchesani si trasferì nuovamente a Genova, dove rimase titolare della materia fino al giorno della morte, avvenuta il 29 novembre del 2001.

La prima pubblicazione polonistica di Marchesani ha riguardato *Krasiński in Italia* (comparsa su «Aevum», 1971) mentre uno dei suoi lavori più interessanti è sicuramente quello dedicato alla *Traduzione polacca della "Historia de duobus amantibus" di E.S. Picco-*

*lomini e la concezione dell'amore nel Rinascimento polacco* del 1980<sup>1</sup>. Il filone rinascimentale delle ricerche di Marchesani appare connotato da una precisa volontà di mettere a fuoco il quadro delle conoscenze di cui si disponeva nella Penisola già ai tempi di un Manolesso o di un Guagnino: lo testimoniano le pagine dedicate a *L'immagine della Polonia e dei polacchi in Italia tra Cinquecento e Seicento: due popoli a confronto*<sup>2</sup> e alla *Polonia nella storiografia italiana del XVI e XVII secolo: i clichés ideologici e la loro evoluzione* («Europa Orientalis», 1986).

Marchesani è stato il primo dei polonisti – della generazione che potremmo definire “di mezzo” – a occuparsi del terzo e più negletto (in Italia) “vate” della triade romantica, Zygmunt Krasiński. All'autore della *Nieboska komedja* dedicò uno studio, il citato *Krasiński in Italia*, dove veniva messa in evidenza la derivazione chateaubriandiana, micheletiana e ballanchiana di certe asserzioni – riguardanti quella che Modzelewski chiamerà “Europa barbarica”. L'altro grande campo degli interessi scientifici di Pietro Marchesani fu il tea-

---

<sup>1</sup> In *Italia, Venezia e Polonia tra Medio Evo e Età Moderna*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Firenze 1980.

<sup>2</sup> In *Cultura e nazione in Italia e Polonia dal Rinascimento all'Illuminismo*, a cura di Vittore Branca e Sante Graciotti, Olschki, Firenze 1986.

tro. Il lungo saggio su *Momenti e aspetti della fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz* presentava per la prima volta al pubblico italiano tutto il dibattito critico su una figura di scrittore e drammaturgo che nella Polonia stessa era stata “riscoperta” soltanto da una quindicina di anni, e riassumeva i dati salienti della ricezione di Witkacy<sup>3</sup>.

A Witkacy, Marchesani sarebbe tornato in un interessante saggio sul mito del “pericolo giallo” – qui presentato in traduzione italiana – nel quale analizzava il catastrofismo cui lo scrittore aveva dato espressione in *Insaziabilità* alla luce vuoi del diffondersi delle teorie teosofiche di Rabinranath Tagore e Jiddu Krishnamurti, vuoi delle influenze letterarie esercitate da Robert H. Benson e – soprattutto – Andrej Belyj e Dimitrij Merežkovskij<sup>4</sup>.

Nel campo della letteratura teatrale Marchesani ha dedicato notevole attenzione alla fortuna di D’Annunzio sulle scene polacche<sup>5</sup>, mentre nel contesto più ampio dell’avanguardia polacca si è rivelato essere uno straordinario divulgatore delle opere di Bruno Schultz e Witold Gombrowicz, nonché un raffinato esegeta della loro ricezione. Accanto al catalogo *Bruno Schulz il profeta sommerso* (Milano, Scheiwiller 2000), vale la pena menzionare la cura del volume *Kaddish: pagine su Tadeusz Kantor* (Milano, Scheiwiller 2001). L’apporto dato da Marchesani alla conoscenza di Witold Gombrowicz in Italia lo ha visto in-

sieme autore e critico. Autore della traduzione del romanzo *Gli indemoniati*, uscita in Italia (grazie a un’operazione editoriale contestata dallo stesso Marchesani) col titolo *Schiavi delle tenebre* (Milano 1983), e di un attento studio storico delle vicende che portarono alla pubblicazione del “cattivo romanzo” di Gombrowicz<sup>6</sup>. Sulle sorti editoriali di Gombrowicz nel nostro paese, Marchesani sarebbe tornato nel 1992 con un articolo intitolato *I fati di un libretto* comparso su *L’indice* (gennaio 1992, n. 1) e con un saggio pubblicato sull’undicesimo numero di «Europa Orientalis» nel 1992.

Come traduttore, Marchesani ha avuto il merito di sottoporre ai lettori italiani testi che permettevano una visione sicuramente frammentaria ma comunque significativa della narrativa polacca contemporanea, dalla *Piccola apocalisse* di Tadeusz Konwicki (1981) alla *Bella signora Seidenmann* di Andrzej Szczypiorski (1988), da *L’affaire Danton* di Stanisława Przybyszewska (1983) a *Moniza Clavier. una storia d’amore* di Sławomir Mrożek (1993). Nel campo della traduzione poetica, la sua sensibilità per gli aspetti ritmici del verso ha fatto sì che in Italia la lirica di Wisława Szymborska abbia raggiunto livelli di popolarità vicini a quelli di cui l’autrice di *Gente sul Ponte* gode nella sua patria.

<sup>3</sup> PIETRO MARCHESANI, *Momenti e aspetti della fortuna di Stanisław Ignacy Witkiewicz*, «Aevum», XLVIII, gennaio-aprile 1974, pp. 160-182.

<sup>4</sup> IDEM, *Witkacy. Mit złotego niebezpieczeństwa*, «Dekada Literacka», 22, 1992, pp. 1, 4.

<sup>5</sup> IDEM, *D’Annunzio nella cultura della ‘Giovane Polonia’*, in *D’Annunzio nelle culture dei paesi slavi*, a cura di Giuseppe Dell’Agata, Cesare G. De Michelis e Pietro Marchesani, Venezia 1979, pp. 110-129; 220-232.

<sup>6</sup> IDEM, *Il best seller di Gombrowicz*, «Alfabeta», 49, 1983, pp. 7-8.

PIETRO MARCHESANI

*Il mito del “pericolo giallo”\**

Traduzione di Luca Bernardini

[in: «Dekada literacka», 22, 1992, pp. 1, 4]

**N**el romanzo *Insaziabilità* “una muraglia mobile cinese” completamente bolscevizzata avanza inesorabile anche dopo la battaglia che si è appena conclusa e sommerge una Polonia sprofondata nell’apatia e nel caos. A svolgere la funzione di “quinta colonna cinese” sono la fede del remoto e misterioso Murti Bing e quella diffusa dall’altrettanto misterioso Dżewani, grande emissario di Murti Bing: “Tutto il paese era inondato dai seguaci della fede di Dżewani, poggiapiedi del grande Murti Bing, eretico banditore di una fusione tra le antiche credenze dell’Oriente [...]. La dottrina di questo Dżewani aveva soppiantato la teosofia ufficiale, in quanto propedeutica troppo debole al socialismo in edizione cinese”.

La caratteristica della fede in questione è quella di anestetizzare la volontà e l’intelletto anche in conseguenza all’uso delle pillole narcotizzanti Davamesc B 2.

Entrambi gli elementi, il tema del “pericolo giallo” e quello della fede di Murti Bing (che peraltro sono strettamente collegati) – hanno ovviamente attirato da tempo l’attenzione della critica, o almeno di quella più consapevole del fatto che la loro interpretazione si configura come indispensabile ai fini di una lettura del romanzo nel suo complesso. Per Andrzej Stawar, il tema del “pericolo giallo” nel suo complesso è espressione del catastrofismo dello scrittore riguardo al mondo come lo conosciamo, unito a una “strana mescolanza di *cliché* storiografici tipici delle modalità di pensiero di un intellettuale di estrazione borghese di quegli anni”. Nell’interpretazione di Mieczysław Jastrun, si tratterebbe invece di

---

\* Là dove è stato possibile, le citazioni da *Nienasylenie* e *Pożegnanie jesieni* sono state condotte in base ai testi delle traduzioni italiane: STANISLAW I. WITKIEWICZ, *Insaziabilità*, trad. it. Giovanna Brogi, Pietro Marchesani, Giovanni Pampiglione, Vera Petrelli e Barbara Wojciechowska, Garzanti, Milano 1973 e *Addio all’autunno. Romanzo*, trad. it. Pierluigi Ruggieri (pseud. di Carlo Verdiani), Arnoldo Mondadori, Milano 1969.

un miscuglio di elementi di letteratura da servette e reminiscenze del panmongolismo russo: “l’intera invasione dell’Europa da parte dei cinesi è ripresa pari pari dalle varie profezie popolari espresse nei libri dei sogni, ma non si può escludere che Witkacy avesse in mente anche gli *Sciti* di Blok con la loro visione di un ‘assalto dei mongoli all’Europa’”.

L’ipotesi relativa all’esistenza di un legame tra il mito del “pericolo giallo” in Witkacy e l’analoga tematica nella letteratura russa, da Solov’ëv a Belyj (*Petersburg*) e Blok, anni fa è stata avanzata da Jarosław Iwaszkiewicz in *Petersburg*. Ultimamente questo ambito di indagine è stato ripreso da Gerard Conio, che ha mostrato le analogie e i possibili punti in comune tra il tema del “pericolo giallo” in Witkacy e i suoi predecessori russi, come ad esempio Merežkovskij o – in primo luogo – Belyj. Secondo il summenzionato ricercatore la principale differenza consiste nel fatto che “la visione apocalittica e il panmongolismo espressi da Belyj in *Petersburg* preannunciano la rivoluzione, mentre il catastrofismo di Witkacy ne trae le conseguenze e guarda oltre”. Daniel Gerould, autore di una celebre monografia, ritiene che Witkacy abbia fatto ricorso allo “stereotipo paranoico del pericolo giallo, risalente alla guerra russo-giapponese e predominante all’interno di gran parte della letteratura popolare degli anni ‘20” al fine di farne una “incarnazione dinamica di tutte le sue stesse passate ossessioni al riguardo della meccanizzazione e dell’uomo senza volto”, unendo in una sola immagine temi e nuclei delle sue opere teatrali.

Il ricercatore polacco Edward Kuźma nella sua monografia sul mito dell’Oriente e della cultura dell’Occidente nella letteratura del XIX e del XX secolo ritiene che *Insaziabilità* sia un pastiche del mito del “pericolo giallo”; l’Oriente nel romanzo non sarebbe altro che una “mascherata”, dal momento che “l’unico mito di Witkacy [...] era quello della catastrofe spirituale dell’umanità, consistente in un azzeramento di ogni tensione, nell’entropia”.

Più generale la definizione di Jan Błoński, per il quale “i romanzi di Witkacy parlano della futura evoluzione della società. Sono pertanto opere di fantapolitica, utopie o – piuttosto – distopie”. In particolare – come ha scritto altrove Błoński – “il Murti Bing è un simbolo nefasto, il simbolo di quel futuro che lo scrittore temeva più di ogni altra cosa. Come in ogni profezia, oggi possiamo scorgervi diversi presentimenti. L’enigmatica dottrina altro non è che l’oppio degli intellettuali (la mistica del progresso), una messa in guardia nei confronti del maoismo, il prean-

nuncio di quella frenesia indotta dalle droghe che si è impadronita degli Stati Uniti o il sogno roseo di una felicità generalizzata con cui la cultura di massa rimbambisce l'umanità: c'è la possibilità di scegliere”.

Come esempio delle diverse interpretazioni di questo motivo in *Insaziabilità*, possiamo citare Miłosz e la sua *Mente prigioniera*, dove il “murti-binghismo” diviene il simbolo dei nostri tempi, la malattia degli intellettuali rincretiniti dall'ideologia della “nuova fede”. Non ci si deve quindi meravigliare che taluni abbiano voluto vedere in *Insaziabilità* un romanzo di anticipazione (“*une roman d'anticipation*”) e in Witkacy un profeta. Da questo punto di vista, nel suo romanzo si possono ravvisare profezie di ogni genere: “del movimento dei *beatnik* e degli *hippy*, degli effetti alienanti dei narcotici, degli *happening* teatrali, della sottomissione passiva ai mass-media, della perdita di prestigio rivoluzionario da parte della Russia e dell'avvento di una Cina che si sarebbe divorata l'Unione Sovietica” (Piotr Rawicz).

Ovviamente, come abbiamo accennato in precedenza, il senso di un'opera non si dà una volta per tutte, e ogni lettura – persino quelle che sembrano maggiormente allontanarsi dalle intenzioni espresse nell'opera dall'autore – è lecita. In ogni caso, il compito dello storico della letteratura consiste nel rintracciarle e nel collocarle nel contesto che è loro proprio. Mi sembra che nel caso di *Insaziabilità* questo non sia avvenuto in modo sufficientemente chiaro.

“Romanzo utopistico”, abbiamo detto. Effettivamente, l'azione del romanzo si svolge in un futuro non meglio precisato, ma grosso modo intorno all'anno duemila. È facile pertanto ravvisare in tutto ciò che vi è contenuto un'anticipazione del futuro. Tuttavia il genere del romanzo utopistico ci insegna che nella maggioranza dei casi l'autore si serve di un travestimento “futuristico” per alludere a certi aspetti della realtà a lui contemporanea. Diversamente occorrerà affrontare la questione se di questa realtà l'autore – grazie alle sue intuizioni – è in grado di cogliere quegli aspetti che sono destinati a ingigantirsi col passare degli anni. In questo caso, infatti, agli occhi dei lettori delle prossime generazioni verrà scomparendo la “contemporaneità” di un'opera che si configura sempre più come profetica.

Proviamo ad analizzare da vicino la questione del cosiddetto “murti-binghismo”. Da tempo i critici hanno segnalato come la fede prospettata da Dżewani non sia altro che “una vera e propria scemenza” (Błoński) e che tutto il

“murti-binghismo” è solo la parodia di una religione. Peraltro, è lo stesso autore a inviare al lettore segnali in questo senso. Del misterioso sapere del Murti Bing scrive in *Insaziabilità*: “[...] dalla sua dottrina al buddismo c’era solo un piccolo passo indietro, fatto apposta come falso indizio per i Grandi Fessi Bianchi dell’Occidente”. Altrove troviamo: “Ah! non sarebbe poi così male, se solo questa fede non fosse una tale scemenza!”. Gli intenti parodistici dell’autore trapangono dal fatto che la stessa esistenza del Murti Bing viene messa in dubbio, quasi si trattasse di una questione secondaria: “Correva, il treno, come un proiettile [...] verso l’‘appuntamento con la storia’, verso quel *quid cinese* gravido di ignoto (ché nessuno sapeva esattamente di che si trattasse, nemmeno Murti Bing, posto che questo personaggio esistesse davvero)”. Anche i contenuti di questa fede sono descritti di norma in modo approssimativo e sarcastico: un ibrido di buddismo e teosofia che culmina nell’“Unità Liminale nella Duplicità”. Sappiamo già dalla lettura di *Addio all’autunno* che cosa pensasse Witkacy della possibilità di una rinascita della religione come antidoto al processo di spersonalizzazione e di meccanizzazione della società: “Certo, tutte queste odierne rinascite di intuizione, religione, metafisica, tutte queste nuove sette, società, -iste-che-so-io, sono tutti sintomi di un semplice fatto: la grande religione è caduta, e tutta una massa di ingenui se ne rallegra come di qualcosa di grande”. La ricerca da parte di Hela della fede perfetta si riduce in fondo in una “metafisica braminiaca mescolata ai resti del cristianesimo sullo sfondo di un monismo psicologico, confinante con il solipsismo completo”.

Non dobbiamo dimenticare come la formazione intellettuale di Witkiewicz abbia avuto luogo allorché la *Młoda Polska* era intrisa di occultismo, metafisica e spiritismo. Successivamente al mito dell’India si impone – sull’esempio di Herman Hesse (*Siddharta*, 1992) – il mito del ritorno all’India, culla della vera civiltà. Non vorrei riportare più citazioni; ultimamente è stato scritto molto sull’argomento, ad esempio lo studio di Jan Toczyński sui *Motywy indyjskie w literaturze polskiej* e quello di Urszula Makowska, *Wiedza tajemna Wschodu. Tendencje okultystyczne w literaturze polskiej na przełomie XIX i XX wieku*. Mi limiterò pertanto a menzionare due nomi particolarmente significativi nel caso di Witkiewicz, quelli di Tadeusz Miciński e Jan Stur.

Soprattutto il secondo, che nel 1918 scriveva sulle colonne della *poznane Zdrój*: “Forse che *ex oriente* sorgerà una nuova luce salvifica? [...] Forse la

rinascita di un mondo ormai morente avrà inizio in Oriente? In che modo? Saldando due diverse Weltanschauung [...]. Da questa unione scaturirà il lungamente atteso terzo regno, che salverà l'Europa dall'inevitabile declino". Non si tratta solo di questo. Jan Raychman ha recentemente ricordato e messo in evidenza i rapporti personali tra il giovane Witkacy e Jan Grzegorzewski, "il primo e più vecchio 'originale' di Zakopane, assertore della forza curativa dei monti Tatra" e delle virtù del dualismo avestico. In un suo studio, Lech Sokół (*Nadobnisie i koczkodany czyli Dramat Wtajemniczenia*) ha messo in risalto il tema dell'iniziazione dell'adepto agli arcani di un sapere misterico e i numerosi "accadimenti occultistici" che ricorrono nei drammi di Witkiewicz, sempre però come sintomo di decadenza intellettuale e oggetto di derisione.

È di notevole interesse un'osservazione di Daniel Gerould, che ha notato come "mentre in *Addio all'autunno* e in molte tra le prime *pièce* di Witkacy i protagonisti intraprendono un viaggio verso l'Oriente, nel caso di *Insaziabilità* è il misterioso oriente a viaggiare verso l'Europa". Ed è realmente così: se il viaggio di Hela, così come quello di Herman Hesse, ha come meta l'Oriente, in questo caso è l'India a slittare verso l'Europa, così come la fede del Murti Bing, nella persona del suo emissario Dżewani. Qual è la chiave di questo cambio di direzione? All'inizio degli anni '20 giunse anche in Polonia la fama di Rabintranath Tagore, scrittore bengalese, premio Nobel per la letteratura nel 1913, "che sosteneva in buona sostanza le dottrine proclamate dalla *Upaniṣad*, ovvero dell'unità di ogni essere, di Dio, dell'anima e del mondo, dell'aspirazione dell'anima a divenire cosciente dell'unione col Dio-Brahman". Le sue opere trovarono vasta eco anche nella stampa e, come ha scritto Alina Kowalska, "tutti impararono a conoscere, se non le sue opere, almeno il suo nome". E non solo in occasione dei suoi viaggi in Europa, dal momento che Tagore si sarebbe dovuto recare in Polonia nel 1922 e nel 1926, e grandi furono le aspettative sollevate dalla prospettiva di una sua visita.

Nello stesso periodo anche un'altra personalità proveniente dall'India divenne conosciuta in Polonia: si tratta di Jiddu Krishnamurti, proclamato dalla Società Teosofica "il nuovo Messia" già nel 1910. (Vale la pena qui di ricordare che in Polonia a partire dal 1921 verrà pubblicato il *Przegląd Teozoficzny*, organo della sezione polacca della Società Teosofica). A sostegno della sue teorie venne fondato l'Ordine della Stella d'Oriente, con sede in Olanda. Al centro della sua



dottrina si trova l'idea della libertà conquistata attraverso il Nirvana, ovvero “cessando di esistere come ‘individuo’ e divenendo parte del tutto”. Il suo nome ben presto si fece conoscere anche in Polonia, dove nel 1926 venne pubblicata il suo testo *Życie wyzwolone* e nel 1927 il regolamento dell'Ordine della Stella d'Oriente. Se teniamo in considerazione che il fenomeno della spersonalizzazione e la conseguente incapacità di percepire il mistero dell'esistenza sono per Witkacy i segni della massima decadenza, il preannuncio della fine di un'epoca e di una cultura, forse della stessa umanità, non ci meraviglieremo del fatto che in queste fedi esoteriche vedesse un “bersaglio che non deve essere risparmiato”.

Scrivendo Witkacy nel 1932: “non solo la pretesa che queste pseudo fedi e pseudo scienze hanno di accostarsi alle regioni del mistero assoluto è usurpata, ma al contrario delle grandi fedi storiche si presentano come un unico sapere, sostanzialmente identico in tutte le sue varianti, e di fatto affine alle credenze indiane. L'effetto che questa specie di simil fede può avere sull'intelletto è esiziale [...]”. Quando queste pseudo fedi, cessando di essere fenomeni che interessino limitate cerchie intellettuali, iniziano a circolare tra le masse – così come viene sottolineato con grande forza in *Insaziabilità* – divengono immediatamente oggetto di attacchi polemici da parte di Witkacy, di un sarcasmo che si esprime in forma di parodia. Chissà se – conoscendo la sua predisposizione a conferire ai personaggi i nomi deformati di persone concrete, lo stesso nome Murti Bing non sia il risultato di una contaminazione abbreviata tra i nomi di Rabindranath Tagore e Krishna Murti.

Le pillole narcotiche impiegate da Dżewani per propagandare la nuova fede sono una trovata narrativa scaturita dagli esperimenti di Witkacy con le sostanze stupefacenti. Nella fattispecie si tratta qui del peyote, una droga che si ricava da una pianta cactacea e che si assume masticandone i semi essiccati: è il narcotico con cui Witkacy iniziò le sue esperienze, contemporaneamente alla stesura di *Insaziabilità*. Gli effetti allucinatori della droga, il cui componente base è costituito dalla mescalina (da cui il nome “Davamesc”), sono stati descritti minuziosamente da Witkacy nel suo testo *Narkotyki* e corrispondono letteralmente alle sensazioni provate da Zypcio durante le visioni provocate dal Davamesc. Mi limiterò a fare un solo esempio: “Tutto prendeva spunto da cose relativamente usuali, il cui significato veniva annunciato a Zypcio da una misteriosa voce interna. Udiva questa voce non con le orecchie, ma con il ventre”. In *Narkotyki*



troviamo: “Una cosa caratteristica delle visioni provocate dal peyote è quella voce misteriosa, scaturita da qualche ‘cantina dell’io’ che ti suggerisce il significato delle immagini viste e di completare ciò che di cui nell’immagine non vi è alcuna traccia”. E più il là scrive: “I cinesi dovevano conoscere il peyote. Tutti i dragoni e tutta l’India vengono proprio da lì”. Sappiamo, così come lo sapeva Witkacy, che presso gli indiani del Messico intorno al peyote era sorto un vero e proprio culto religioso, il “peyotismo”. Alla base del culto vi era l’offerta agli adepti di una via di salvezza, di un risanamento che si sarebbe realizzato attraverso una fuga dal mondo grazie agli stati estatico-allucinatori indotti dal peyote. Simili sono gli effetti delle pillole di Dzewani, che “uccidevano negli adepti o nei semplici consumatori qualsiasi intuizione del futuro, qualsiasi capacità di integrare i vari momenti in una costruzione della vita a lunga scadenza”.

Si tratta adesso di ricostruire la genesi e stabilire la funzione generale svolta dal “pericolo giallo” in *Insaziabilità*. Grazie al precedentemente citato studio di Kuźma e il precedente lavoro di Gollwitzer *Die Gelbe Gefahr* (1962), siamo sufficientemente coscienti dalla portata del mito del “pericolo giallo” nella cultura europea, e in particolar modo a ogni livello della cultura polacca, da quello della letteratura popolare per approdare alla riflessione politico-filosofica. Ecco quindi profilarsi i nomi di Florian Znaniecki, Marian Zdziechowski, nonché quello di Ferdynand Ossendowski. Agli esempi di “pericolo giallo” riportati da Kuźma possiamo aggiungere magari anche quello di Ludwik Posadzy, che così scriveva nell’introduzione all’edizione polacca del *Racconto dell’anticristo* di Solov’ev (Poznań 1924): “Oggi per le nazioni europee, dissennate, divise e imbelli la Provvidenza ha in serbo il flagello cinese, così come un tempo inflisse loro gli unni, i tatarsi e i turchi”. Può valer qui la pena di ricordare il cognome dello scrittore Robert Hugh Benson, che nel suo romanzo *Il padrone del mondo*, tradotto in polacco, aveva prospettato un’aggressione della “razza gialla” capace di abbattere la repubblica russa.

In ogni caso, Witkiewicz disponeva di una notevole mole di materiale già pronto, in diverse varianti, utile ai fini della sua immaginazione creativa. Da una parte la Cina, e l’Oriente in generale, in agguato dell’Europa, dall’altra – nella variante prospettata da Jan Stur – l’Oriente come elemento indispensabile per la rinascita dell’Europa. Infine l’Oriente come incarnazione della minaccia del bolscevismo. Witkacy ha rivelato una capacità magistrale di combinare le diverse

varianti. Da una parte infatti ricorre allo stereotipo del diavolo giallo, dall'altra lo “bolscevizza” totalmente: al contempo si fa beffe delle fobie antibolsceviche degli anni '20, del mito della Polonia come “*antemurale christianitatis*” e della sue pretese di potenza. E non risparmia nemmeno le convinzioni di Stur: “La mobile muraglia cinese cresceva e si fortificava, proiettando la sua minacciosa ombra giallastra sul resto dell'Asia e sull'Occidente. Due ombre: di dove venisse la luce, non lo sapeva nessuno”.

Lo strato grottesco dell'opera funziona ancora oggi, per quel che concerne *Insaziabilità*, ma al di sotto si trova un significato del mito del “pericolo giallo” più profondo. La chiave per la sua comprensione ce la fornisce il testo di uno scrittore che Witkacy ammetteva apertamente di ammirare, ovvero *Grjaduščij Cham* di Dimitrij Merežkovskij (1906), ben conosciuto anche in Polonia. Agli occhi di Merežkovskij la cultura europea, intrisa di positivismo, costituisce la negazione di qualsiasi realtà posta fuori dei limiti dell'esperienza sensoriale: è l'affermazione di una mediocrità assoluta e rappresa come la Muraglia Cinese.

In modo analogo vanno le cose in Cina, i cui fondamenti spirituali sono le dottrine di Lao-Tse e Confucio e dove a predominare è il positivismo più indiscriminato: “È tutto semplice, è tutto piatto [...], allo stesso modo vengono sacrificati il singolo essere umano e l'individualità al genere, al popolo, all'umanità indifferenziata, al formicaio generalizzato che verranno”. In questo senso, i cinesi sono dei positivisti compiuti, gli europei invece non sono ancora dei compiuti cinesi bianchi. Il futuro appartiene alla Cina: “La Cina sconfiggerà l'Europa, ma il pericolo giallo non verrà da fuori, si troverà al suo interno”. Già persino nell'aspetto esteriore gli europei si sono fatti simili ai cinesi, al punto che “quando si riconosceranno, la guerra avrà fine, giungeranno la pace del mondo intero, l'ultimo silenzio e il riposo celeste. Si verificherà la definitiva cristallizzazione dell'alveare e del formicaio dell'intera umanità”.

Mi sembra che in queste concezioni di Merežkovskij si nasconda quel seme di intuizione da cui si sono sviluppate le smorfie beffarde di *Insaziabilità*. Questo seme è la Cina, dal momento che il comunismo trapiantato sul suo suolo è in grado di portare a compimento il più perfetto dei positivismi (“dal taoismo al socialismo la strada è breve”, scrive Witkacy in *Insaziabilità*), quello in cui si realizza “il perfetto acquietamento – per di più in giallo, alla cinese”. La sconfitta avviene “non in ragione del piegarsi della forza – scrive Witkacy – ma della me-

diocrità”. Conformemente alle previsioni di Merežkovskij, nel romanzo non vi sarà nessuna battaglia, a causa dell’imprevista decisione di Kocmołuchowicz di arrendersi. Le due razze ormai si sono riconosciute – direbbe Merežkovskij – ed è giunto il momento che sorga una nuova razza “bianco-gialla”, quella prevista dal condottiero cinese Wang. A una simile razza, definitivamente spersonalizzata, apparterrà il mondo del futuro, un mondo in cui non vi sarà posto per la cultura e l’individualità. Manipolando sarcasticamente stereotipi e miti vecchi e nuovi, ma già pronti, Witkacy – ancora una volta – esprime l’ossessione e l’angoscia per un futuro che già in precedenza si era stagliato sulla tela sottesa a tutta la sua opera.

[«pl.it / rassegna italiana di argomenti polacchi», 2013, pp. 287-297]